

Esercizi virtuosi di paesaggio

Simone Gamba *

A settembre, il cuore della Città Alta di Bergamo, Piazza Vecchia, diventa teatro dell'evento "i Maestri del Paesaggio". Una rassegna trasversale che, da alcuni anni a questa parte, propone diverse iniziative di cultura e intrattenimento: giochi di luce, conferenze, esposizioni, eventi di moda, il tutto caratterizzato dall'aggettivo "verde". L'attrazione principale dell'evento – ed è a questo che rivolgiamo la nostra attenzione – è una passerella ondulata che riproduce la natura orobica per rappresentarne la biodiversità e, al contempo, vuole dialogare con la storia e l'architettura della piazza.

Il termine "paesaggio", in realtà, evoca nei geografi un concetto ben noto, dibattuto e soprattutto diversamente inteso rispetto a quello che, in questo caso, potrebbe essere definita come un'esibizione temporanea di giardinaggio virtuoso. Perché, come afferma Turco, il concetto di paesaggio è tutt'altro che banale. Rimanda piuttosto a un "s sofisticato dispositivo iconico" e "all'armonia che regge l'organizzazione del territorio, un'armonia che si declina in molti modi: bellezza, giustizia, equilibrio, proporzione, misura, simmetria [...]. Il paesaggio è altro dal territorio e il fare paesistico, il *landscaping* come diremo, è altro dalla territorializzazione, anche se di questa si alimenta"¹. È proprio in tale armonia che l'opera di cui parliamo vorrebbe inserirsi, lasciando la sua impronta attraverso un fare paesistico secondo canoni dell'architettura. Un'impronta effimera, a prima vista.

Pensiamo anche a Turri che intende il paesaggio come teatro²: qui al contrario siamo di fronte ad un teatro – all'aperto e vegetale – inteso come paesaggio. Ma sarebbe riduttivo liquidarlo in questo modo. Possiamo invece analizzarlo prendendo spunto dalle parole del realizzatore dell'opera, l'architetto paesaggista berlinese Stefan Tischer, il quale afferma: «non vogliamo ricreare un giardino, ma piuttosto un ambiente in cui il tema sono tutti i paesaggi bergamaschi». In tal senso, possiamo interpretare l'evento come un'occasione per invitare i fruitori dell'installazione, ovvero cittadini e turisti, ma anche i soggetti politici, a una maggiore attenzione nei confronti del verde, elemento carente o quantomeno trascurato nella pianificazione urbana³.

* Roma, Università Niccolò Cusano, Italia.

¹ Turco A., *Configurazioni della Territorialità*, Milano, FrancoAngeli, 2010, pp. 117-118.

² Turri E., *Il Paesaggio come Teatro: dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Venezia, Marsilio, 1998.

³ L'evento, tra l'altro, avviene in un momento in cui il paesaggio del Parco dei Colli, all'interno del quale si situa la Città Alta, è a rischio incuria: negli ultimi mesi sono state denunciate diverse frane sui sentieri e tratti di mura soffocati dalla vegetazione. Un problema è noto a chi si occupa di territorio: l'abbandono dell'agricoltura ha lasciato terreni incolti, l'amministrazione

Il progetto parte dal bisogno dell'uomo contemporaneo di relazionarsi con la natura nel suo vivere quotidiano. In una società profondamente urbanizzata, dove il rapporto aree verdi-abitanti sembra non bastare mai, ogni tentativo di riportare la biodiversità e la complessità del territorio agli occhi della comunità desta un qualche interesse. Anche un intervento di *landscaping* come questo, che mette in scena un «pezzo di natura» ricollocandola nel contesto fatto di palazzi di pietra e marmo del centro storico, creando di fatto non solo un'installazione artistica, ma anche promosso come utile come esperienza didattica di scoperta del territorio. Ora, per quanto l'intento educativo ci appaia valido, a prima vista si tratta pur sempre di una semplice passerella, ovvero una struttura funzionale a una passeggiata attraverso la rappresentazione virtuale di un territorio, una sorta di esplorazione in vitro, non di una vera e propria esperienza di paesaggio. Perché estrarre «un pezzo di natura è in verità una contraddizione; la natura non è composta da pezzi: è l'unità di un tutto [...]»⁴.

Per mostrare esempi di biomi orobici, l'allestimento fa leva sull'elemento del *selvaggio* ("wild", come viene chiamato dagli organizzatori). Possiamo interpretare tale allestimento e la sua idea di base in due modi. Da geografi possiamo vederlo come il tentativo di ritrovare «lo spirito del luogo», per dirla con Vidal de La Blanche, quello che anima la «fisionomia del territorio», in questo caso bergamasco, come se fino a ieri questo fosse stato privato di uno dei suoi elementi basilari: la natura locale. Se era questo che mancava nello spazio visibile e vissuto della città, ora, invece, lo sguardo si può completare e perdere nella contemplazione, anche solo per poche settimane. Del resto, come sottolinea anche un architetto

l'arredo urbano è spesso solo la copertura della cattiva coscienza per aver distrutto tutti i significati della complessità storica urbana o del villaggio. La progettazione degli spazi aperti e verdi nella città diventa significativa quando è capace di ridare un motivo alle forme, ricollegare le ragioni storiche e reinterpretare i luoghi rispetto ai fatti naturali essenziali; le luci del cielo e delle stagioni, i riflessi delle acque, l'esposizione ai venti, i profumi⁵.

Oppure, al contrario, possiamo considerarlo come pura astrazione, un paesaggio artificiale costruito *ad hoc*, la combinazione di esempi estrapolati dal loro ambiente naturale, meri oggetti organici asportati dal loro contesto e privati di fatto della loro componente di morfologia terrestre con i suoi processi endogeni ed esogeni, clima, stagioni, flussi, ecc. In altre parole significa che, portare il selvaggio, da sempre tenuto *extra muros*, all'interno del centro storico, per farci entrare nel bosco senza uscire dalla città, è soltanto

pubblica non investe abbastanza in interventi per la salvaguardia. Inoltre, la città è stata candidata per diventare patrimonio dell'UNESCO.

⁴ Simmel G., *Philosophie der Landschaft*, in «Die Guldenkammer», 1913, II, p. 637, trad. it *Filosofia del Paesaggio*, in Id., *Il volto e il ritratto Saggi sull'arte*, Bologna, Il Mulino, 1985.

⁵ Pandakovic D., Dal Sasso A., *Saper vedere il paesaggio*, Milano, Città Studi, 2009, p. 190.

qualcosa di effimero. Un verde urbano così proposto, ci fa pensare al concetto di addomesticamento della natura di Jacques Barreau, ovvero un processo di trasformazione della natura in immagini della stessa, pertinenti ma deformate, caricature insomma. Tuttavia, nell'addomesticamento ci sarebbe una perdita di biodiversità, non un incremento⁶.

Come ben sappiamo, i paesaggi naturali e rurali italiani hanno subito profonde trasformazioni nel Dopoguerra. Mentre quelli storici urbani si sono conservati o quantomeno evoluti nel corso di secoli, il paesaggio della periferia è stato investito dallo sviluppo industriale e dalla cementificazione. Il verde è sparito per lasciare spazio sia a nuovi eventi insediativi che produttivi. Il divenire della megalopoli padana ha divorato la campagna circostante e ci ha restituito una pianura abbagliante e sovraffollata. L'agricoltura è passata dall'essere primaria a essere sussidiaria e sussidiata. Le città si sono *diffuse*, la natura è venuta a mancare. Oggi, unitamente alla contro-tendenza ad incrementare il numero di aree verdi in città, trovano eco anche iniziative come questa, che dovrebbero però arrivare fino alle periferie per svolgere una missione educativa, introducendo l'elemento "natura" nella riqualificazione di aree dismesse o degradate. La domanda che dobbiamo porci, infatti, è se eventi di questo tipo possano davvero contribuire ad una ridefinizione dell'identità culturale dei fruitori dell'opera, in altre parole rendere davvero le istituzioni e i cittadini più consapevoli di come coniugare natura e bellezza nell'uso dello spazio pubblico. Altrimenti la natura selvaggia, oggetto dello sguardo dell'architetto paesaggista, che come già detto, nella fase progettuale incarna l'uomo contemporaneo nel suo bisogno di relazione quotidiana con la natura, dimostra certo di esser capace di ordinarla secondo un gusto preciso, ma rimane soltanto una sua esperienza. L'equilibrio che ne scaturisce non è quello dell'ecosistema, è solo il risultato di tecniche di *landscaping*.

Come si deve porre il soggetto di fronte a questo nuovo paesaggio ricreato o *ricreazione paesaggistica*? Si tratta di un paesaggio autentico o non autentico? Per Jakob, che queste domande se l'è poste, il paesaggio autentico è sempre una mediazione tra autentico e non-autentico ma, mentre l'autentico non può essere riprodotto o detto, il non-autentico può essere invece comunicato e condiviso. La moltiplicazione mediatica di immagini-paesaggio, segni dell'*onnipaesaggio* jakobiano, sono solo tentativi di riprodurre modelli predefiniti, un'esperienza non autentica insomma. Perché ormai la situazione è chiara: «la nostra epoca è decisamente quella del paesaggio, almeno per quanto riguarda la riproduzione verbale e iconica [...]. Il paesaggio è ostentato e svelato, è discusso e adulato, conservato e protetto, ed è egualmente venduto e rivenduto»⁷. Il paesaggio che diventa protagonista, patrimonio tutelato da enti locali fino alle più alte istituzioni prima fra tutte l'UNESCO. Condividere della bellezza nel connubio arte-natura, attraverso eventi e an-

⁶ Barreau J.C., «Les hommes dans la nature », in Encyclopédie de la Pléiade, *Histoire des moeurs* I, Gallimard, Paris, 1990, p. 36.

⁷ Jakob M., *Il Paesaggio*, Bologna, Il Mulino, 2009, pp. 7-13.

che aperture al pubblico di dimore storiche e dei loro giardini (FAI), sono piacevoli momenti di svago. Sulla loro potenzialità didattica dobbiamo invece dubitare. Il rischio è che contribuiscano ad educare alla lettura del paesaggio quanto passeggiare in una libreria senza dedicare il tempo necessario a leggere un libro fino alla fine.

Sempre secondo Jakob⁸

lo sviluppo di una coscienza urbana propriamente detta e il senso di alienazione e di crisi corrispondente, sono necessari affinché il soggetto sofisticato, disincantato e che non conosce più la natura per necessità o per tradizione, comincia a interessarsi in altro modo....

Perciò, la relazione con la natura non è più come nel passato, data, ma è da reinventare. L'uomo della città è per definizione colui che non conosce più la natura. Nel tessuto territoriale caotico risultante, è emerso allora questo bisogno di natura, un bisogno da soddisfare con l'evento culturale. Se consideriamo questo come una creazione artistica, allora probabilmente ne troviamo un senso anche come contributo alla definizione del paesaggio. A tal proposito, Alain Roger con il suo concetto di *artialisaton*, ci dice «il paese non si trasforma in paesaggio se non sotto la dominazione dell'arte»⁹ ma parla dell'opera intera non di un solo tassello. Un'idea che risale agli albori della definizione di paesaggio, fino a Montaigne e al Marchese di Girardin che intendeva il paesaggio come «una scena poetica, situazione scelta o creata attraverso il gusto e il sentimento»¹⁰.

In altre parole, se tutto ormai può essere etichettato come paesaggio, anche l'architettura del paesaggio può fornire il suo contributo, ma trova la sua legittimazione se dimostra di poter essere integrata in una pianificazione a lungo termine, partecipando a processi di ridefinizione del territorio, non soltanto regalando esibizioni di stile e celebrazioni di talento creativo.

⁸ Jakob M., *op. cit.*, p. 41.

⁹ Roger A., *Histoire d'une passion théorique ou comment on devient un Raboliot du paysage*, in *La théorie du paysage en France 1794-1994*, a cura di A. Roger, Seyssel, Champ Vallon, 1995, pp. 438-451 e 441 ss; Id., *Court traité du paysage*, Paris, Gallimard, 1997, pp. 11 ss; trad.it *Breve trattato sul paesaggio*, Palermo, Sellerio, 2009.

¹⁰ Roger A., *Histoire d'une passion théorique* p. 443; Id., *Court traité du paysage*, p. 17.

